Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 48 (1991)

Heft: 2

Vorwort: Editoriale

Autor: Dell'Avo, Arnaldo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'assurdo nello sport

di Arnaldo Dell'Avo

Dopo la Streiff doveva essere un'altra gara all'apice dell'agonismo, della spettacolarità, della sensazione (se non del sensazionalismo). Ci siamo abituati, anzi, lo spettatore - presente o davanti allo schermo - chiede maggiori emozioni (che sia morbosità?) nelle prove sportive ed alto livello. Le prove di Wengen - e in questo particolare caso la discesa libera del Lauberhorn - hanno richiesto un agghiacciante tributo allo spettacolo invernale che va per la maggiore.

È assurdo morire di sport! È stato il commento-slogan utilizzato, poi, dai commentatori sportivi presenti nella località turistico-sportiva dell'Oberland bernese. Fatalità? Sistema di selezione troppo esigente (solo i primi trenta potevano qualificarsi per la discesa vera e propria)? Fatalità? Ambizione sproporzionata dell'atleta o del suo «entourage»? Irresponsabilità degli organizzatori, della gara e/o della formula di competizione?

Vent'anni, tirolese, giovane speranza austriaca dello sci alpino, Gernot Reinstadler é morto poche settimane fa in seguito a un terribile incidente. Fatalità? Partito con il pettorale numero 44, dopo aver pilotato i suoi attrezzi di scivolata fino a punte di 145/150 km orari, s'era immesso nella «S» prima dello schuss finale, riducendo la velocità a circa 80 all'ora (insomma, velocità da crociera per discesisti). Ha sbagliato la linea nello stacco del salto finale... Il resto l'abbiamo visto in televisione e l'abbiamo letto sui giornali. Pulsazioni all'estremo, dopo poco più di 4 km di discesa «o la va o la spacca», un attimo, forse, di deconcentrazione: una lunga striscia di sangue sulla neve di Wengen, davanti a migliaia di spettatori, agli occhi delle telecamere che hanno difuso il dramma in mondovisione. Traccia subito cancellata dagli addetti ai lavori poiché, sul momento, i «giochi devono continuare» (Avery Brundage, Monaco, nel 1972, dopo l'attentato di «Settembre nero»).

Bene hanno fatto gli organizzatori della 61ª gara del Lauberhorn ad annullare sia discesa che slalom speciale. Per una volta un gesto umano, di rispetto verso valori che, a livello dell'alta competizione, ogni tanto sembrano dimenticati. Per una volta non s'è pensato solo al guadagno, agli investimenti, ai contratti con gli sponsor da rispettare. S'è invece rispettato il dolore di parenti e amici di Gernot, l'incredulità di tutti gli attori e comparse del circo bianco.

Erano anni che non succedeva più, con l'ultima vittima (Leonardo David, deceduto dopo sei anni di coma). In questo drammatico elenco era stato preceduto da svariati altri, con l'attenuante che non si affrontavano ancora le discese con il casco, che la sicurezza delle piste era ancora un principio molto vago, che ancora non c'erano troppi soldi in circolazione, che la televisione - quale veicolo pubblicitario per stazioni pseudoinvernali e sponsor - non aveva ancora l'impatto attuale, alla vigilia del duemila, che lo spettacolo non aveva ancora preso il sopravvento sul gesto sportivo. Nella casistica della traumatologia sportiva vi sono esempi in quantità. Basti pensare ai trecento e passa morti nel pugilato dal 1945 ai nostri giorni, alla decina o centinaia di migliaia di praticanti lo sport che ogni anno sono vittime di incidenti (dallo strappo muscolare alla para- o tetraplegia); agli atleti di punta vittime di trattamenti medicamentosi allucinanti - per passare ad altra osservazione di questo genere di avvenimenti - alla banalità dell'incidente dovuto all'incoscienza, mancanza di preparazione, d'orgoglio dismisurato, d'eccesso d'eroismo. Ecco perché di sport si (può) anche morire. E questo non solo perché ci sono sport violenti o pacifici, ad alto medio e piccolo rischio (lo Squash, per esempio, risulta essere uno degli sport più pericolosi...). È c'è chi se la cava (auguri Mapuata) e altri che muoiono dopo il «miracoloso» colpo di spugna che li fa uscire per pochi minuti dalla nebbia dovuta a una capocciata contro il montante, a una caduta sull'asfalto, e che vengono rimandati al patibolo sportivo.

È necessario questo sacrificio umano? Lo sport ha fatto, nel passato e per ignoranza, molte vittime. Continua a farne, nonostante i progressi scientifici, i processi al quale è stato sottoposto (non quelli della domenica o del lunedì, beninteso), la probabile evoluzione del pensiero - o filosofia - umano nei confronti di questa attività. Non credo che il pubblico passivo - nonostante una certa morbosità - abbia bisogno di queste vittime, volontarie o involontarie. Altrimenti sarebbe come se assistessimo a una galoppante corruzione morale dell'essere umano. Oppure si vogliono eroi del suicidio sportivo?

Invece di camminare verso il duemila, allora vogliamo precipitare di altrettanti anni indietro e riavere i giochi «circensi» del Colosseo.